

CAROLA SUSANI

/

Terrapiena

© *minimum fax*

minimum fax

/

Epilogo

Il giorno prima o il giorno dopo la festa di maggio venne Dora a chiamarmi e mi portò a vedere mio cugino morto sul terrapieno degli ulivi. Pendeva dall'albero, sembrava un pupazzo. Dopo settimane di scarsa cura era pulito, sbarbato. Ai piedi del tronco, i vestiti piegati e stirati, il soprabito steso sull'erba, le scarpe, ben lucidate, accostate. Mi sembrava che dondolasse, ma non c'era vento a sufficienza, era un effetto ottico. Quando finalmente arrivarono le forze dell'ordine, prima che staccassero Saverio dal ramo, Marco, Dora e io ci mettemmo a cercare l'Autobianchi, eravamo sicuri che l'avesse parcheggiata lì vicino. La trovammo tre cortili più a est, all'ombra di una baracca. Marco ruppe il finestrino con un sasso, infilando la mano aprì la portiera. Uno dopo l'altro, ci cacciammo sul sedile dietro. C'era odore di alcol, di umido, ma non mi dispiaceva. Per un momento ci rintanammo fra i libri e la coperta sporca. Avevo il tempore di Dora su un fianco, il caldo di Marco sull'altro. Mi venne

voglia di restare lì per sempre; poi Dora disse: «Dobbiamo fare presto, sequestreranno la macchina». Ci rimetteremo in movimento, portammo in salvo i libri, la coperta.

© minimum fax

1

/

A colazione

Mia madre sporse la testa dalla baracca scuotendo i ricci neri con aria minacciosa, ma io ero già lontano. Il sole non aveva ancora fatto capolino dalla zona Est, ma già la base delle baracche si arrossava. Le ciabatte mi facevano inciampare. Ero in canottiera bianca e calzoncini, le gambette secche: questo ero. Andavo come un cane randagio che si struscia per essere adottato, o come la spia di un paese nemico che vuole vendersi la fedeltà.

La porta della loro baracca-cucina era spalancata. Era sempre spalancata. Sulla panca davanti al lungo tavolo di legno erano seduti Dora e Marco, vicini; nelle tazze il latte scosso si placava, il cacao disegnava sgangherati cerchi concentrici. Geltrud posò sul piano della cucina la caffettiera e mi inquadrò.

«Ciccio. Siediti. Che cosa vuoi? Latte?»

Scivolai accanto ai bambini trepidando. Geltrud con passo solido mi portò una tazza gialla, la riempi di latte dal tetrapak, mi spinse vicino una scatola di biscotti. Non ebbi il coraggio di chiedere lo zucchero e mi attaccai alla scodella. Dora e Marco parlavano di una casa con le gambe i cui abitanti giganteschi potevano vedere tutto dall'alto, gli esseri umani come formiche indaffarate.

«Ma se gli scivola un vaso dalla finestra?»

«Ne muoiono cinquemila».

«E se gli cade un fiammifero acceso?»

«Bruciamo. Tutta la baraccopoli brucia...»

Elia finì di fare colazione e lasciò cadere nella tazza due soldatini di plastica che portavano segni di masticatura. Geltrud, con la tazzina di caffè in mano, s'infilò tra la panca e il tavolo e si sedette accanto a suo figlio. Avvicinò la testa alla spalla del bambino, gli sfiorò la pelle con la guancia, mi sembrò che lo annusasse. Elia fu scosso da un brivido.

In quel momento apparve nel quadro della porta il ragazzo del fiume, Italo, come lo chiamavamo; aveva addosso vestiti macchiati di calcare e di terra. Stirando i muscoli scosse i riccioli biondi. Geltrud sollevò il mento e lo guardò piegando la testa.

«Prendi il caffè. La tazza è là».

Da sotto il tavolo, Italo tirò fuori un panchetto di legno azzurro e si mise a sedere.

Dora lo studiava e anche Marco. Non lo mollavano con lo sguardo, era chiaro che avevano qualcosa in testa. Io pure lo fissavo mentre si riempiva un bicchiere d'acqua dalla bottiglia, e poi fissavo loro che non gli levavano gli occhi di dosso.

«Dove hai dormito?», chiese Dora. «Hai dormito al cimitero? Sei morto?»

Italo non sembrò scosso né sorpreso:

«No. Ho dormito nella tana della lepre», portò il bicchiere alle labbra.

«Sei sicuro? Puzzi».

Italo posò il bicchiere sul tavolo:

«Era la tana vecchia».

«Dintra a funtana», dissi io. E tutti loro volsero gli occhi verso di me.

Senza rispondere, il ragazzo del fiume allungò la mano, prese un biscotto e lo calò nell'acqua. Lo lasciò là, i filamenti del biscotto che si scioglieva nel bicchiere mi incantarono e mi fecero schifo.

Marco scivolò lungo la panca fino alla fine del tavolo, Dora lo seguì. La luce del sole faceva brillare le grandi pentole sull'acquaio, là dentro faceva caldo.

«Elia viene con voi...», fece Geltrud, e non si capiva se fosse un'affermazione o una preghiera.

«Ciccio», mi si rivolse Marco, «vieni pure tu?»

Non gli domandai dove, balzai in piedi contento.

Uscimmo senza guardarci indietro, ma era chiaro che pensavamo tutti al ragazzo del fiume, tranne forse Elia. Le pareti delle baracche sembravano sbiadite per il sole già alto. Dora urlava alle finestre, bussava sui vetri:

«Chi ci porta?»

Marco le faceva eco:

«Chi ci accompagna?»

L'ombra enorme di Mommo si materializzò alle nostre spalle.

«Dove dovete andare?»

Elia gli girava attorno come un cagnolino che vuole qualcosa.

«In campagna. A vedere i girini», fece Marco.

«Ma ci sono ancora? Forse è finita la stagione».

«E se non ci andiamo, come lo possiamo sapere?», disse Dora.

Mommo annuì, si caricò Elia su una spalla.

Italo si fece sulla soglia della cucina, aveva le gambe larghe, i piedi nudi giallastri come il resto, sorseggiava qualcosa da una tazza e ci seguiva con gli occhi: mi sembrava minaccioso, poi abbassavo lo sguardo e lo rialzavo e mi sembrava interrogativo, poi lo guardavo di nuovo e mi sembrava lontano, perso in pensieri nei quali non avevamo nessun posto.

